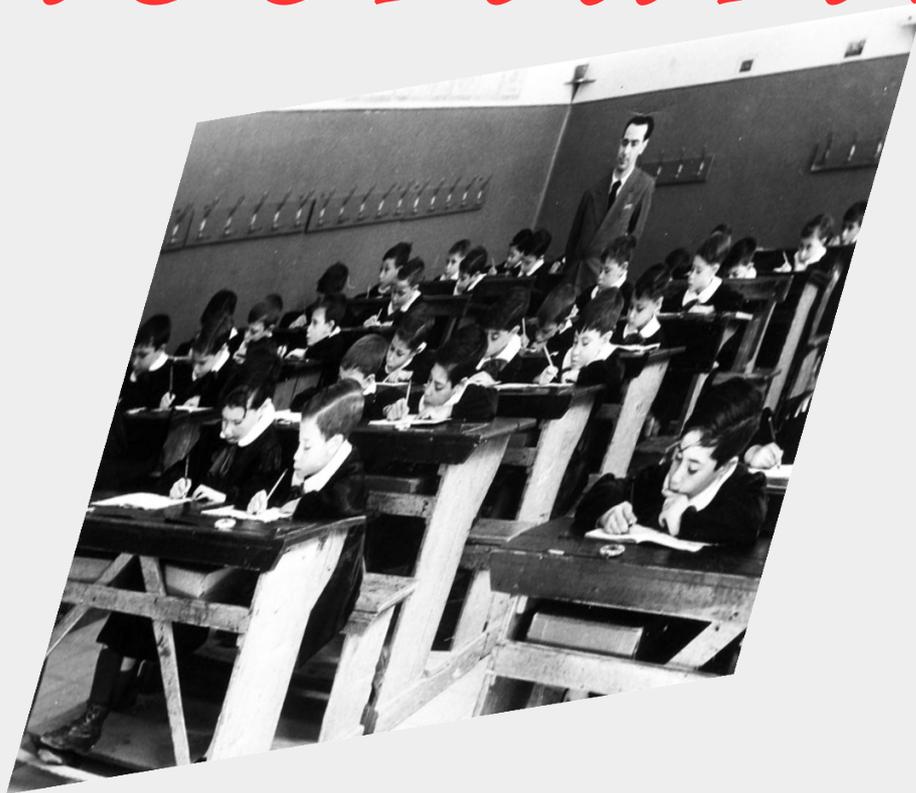


Alternativa Libertaria



Foglio aperiodico delle sezioni di Livorno e Lucca Maggio 2020

Sommario

a cura della sezione di Alternativa Libertaria a nord-est

LA SCUOLA AL TEMPO DEL COVID-19

Carminé Valente

QUANDO TI AFFIDI ALLA LEGGE LA SCONFITTA É CERTA

20 MAGGIO 1970 – 20 MAGGIO 2020

LO STATUTO DEI LAVORATORI

Marco Rossi

LIVORNO 1920: MAGGIO DI SANGUE

Sito Internet

www.comunismolibertario.it

pagina facebook

<https://www.facebook.com/comunismo.libertario.18/>

Sede di Livorno

Viale Ippolito Nievo, 32 1° Piano

Livorno 57121

Tutti i Mercoledì dalle ore 17,00

LA SCUOLA AL TEMPO DEL COVID-19

La pandemia che sta colpendo ormai il mondo intero è destinata a lasciare un segno profondo in tutti i settori della società, dalla sanità all'economia, ai rapporti sociali e non ultima l'istruzione. Le scuole sono state le prime a chiudere e con ogni probabilità saranno le ultime a riaprire. Il problema va visto da tre punti di vista, quello degli studenti, dei genitori e non ultimo da quello del corpo docente e da tutti i soggetti che nella scuola ci lavorano. L'improvvisa chiusura ha trovato tutti piuttosto impreparati ad affrontare il problema, ma la cosa che salta agli occhi è la totale assenza del Miur. Dapprima senza dare riferimenti di sorta circa l'eventuale riapertura delle scuole posticipandone di volta in volta la decisione ma facendo capire – fra le righe – che l'anno scolastico non sarebbe ripreso nella modalità classica. E questo si è visto anche nella scelta di riaprire o meno le attività produttive. Con il decreto dell' 8 aprile il governo dà indicazione che il personale docente, durante la sospensione delle attività didattiche per l'emergenza coronavirus, assicuri la continuità dei percorsi formativi degli studenti utilizzando mezzi informatici e collegamenti telefonici. La cosa più grave è la totale mancanza di ogni qualsivoglia indicazione. Ci si "dimentica" di dire come la didattica a distanza deve essere svolta, con quali mezzi con quali piattaforme, chi sosterrà i costi e se ne sottovaluta i rischi. Se questa nuova modalità di didattica a distanza deve per forza di cose essere fatta, il Miur – che sembra una sorta di dilettanti allo sbaraglio – si è distinto per la sua assenza dimenticando problematiche fondamentali per poter affrontare la DaD - Didattica a Distanza. Innanzi tutto si dà per scontato che il corpo docente metta a disposizione i propri mezzi informatici per poter svolgere la DaD, computer e collegamenti telefonici personali messi al servizio del sistema scolastico senza

conseguente rimborso - è come se un operaio metalmeccanico fosse costretto a comprarsi la macchina con cui lavora!. Senza contare che non tutti possono avere spazi domestici atti a tale attività. Ammesso e non concesso che tutti i docenti abbiano tali strumenti a disposizione. Si potrà obiettare che i docenti hanno avuto nel corso degli ultimi anni il cosiddetto "Bonus Docenti". Fino all'emergenza covid il bonus aveva forti limitazioni di spesa: si potevano comprare solo PC e programmi (l'emergenza covid ha dimostrato invece che serve ben altro: webcam, cuffie e microfono, stampante e scanner oltre a giga da utilizzare per i collegamenti e credito telefonico per gestire le innumerevoli telefonate, senza citare gli smartphone di ultima generazione che consentano l'installazione di un numero esponenziale di applicazioni... il perché di queste limitazioni? Molti hanno in passato esplicitamente dichiarato che i docenti se ne sarebbero approfittati per scopi personali, mentre era possibile spendere senza particolari difficoltà tutto il credito in spettacoli teatrali, editoria e corsi di formazione spesso di dubbio valore e - guarda caso - altrettanto spesso dal costo esattamente corrispondente all'intero budget assegnato dal MIUR. Ma questo, lo vedremo successivamente, vale anche per gli studenti. Come dicevamo il Miur e dirigenti scolastici non hanno dato nessuna indicazione di come la Dad dovesse essere svolta, con che orari, quale dovesse essere la durata delle lezioni in perfetta violazione del contratto di lavoro. Per non parlare della sicurezza sul lavoro: se gli strumenti utilizzati sono personali, non si applicano le tutele dei lavoratori. Le normative in tema di telelavoro prevedono pause che anche in questo caso non vengono minimamente citate – pause che devono essere sia per i docenti che per gli studenti. Non ultimo non si è considerata la formazione necessaria per svolgere la DaD.

Non per scadere in luoghi comuni ma spesso il personale scolastico non ha adeguata preparazione per affrontare le nuove tecnologie digitali. Da anni si parla – in ogni settore della società – dell'importanza della formazione per affrontare la sfida della complessità di cui la società moderna necessita. A questo si aggiunga anche che il forte discredito che ormai da molti anni colpisce la categoria dei docenti, considerati dall'opinione pubblica poco preparati, arretrati nei metodi e nelle conoscenze, banalizzando approcci metodologici e scelta dei contenuti. Bistrattati a tal punto che quegli stessi genitori, che invocano la presenza virtuale degli insegnanti come panacea per gestire i figli pretendendo le video lezioni, si sentono poi in diritto di intervenire, interrompendo e correggendo gli insegnanti, invocando l'utilizzo di altre piattaforme, criticando il carico di compiti assegnati, esigendo egoisticamente attività individualizzate e personalizzate per ciascuno dei propri pargoli (anche e soprattutto in assenza di reali e documentate necessità) con tanto di personalizzazione di fascia oraria.

Di sicuro nell'immaginario collettivo la categoria degli insegnanti negli anni si è avvicinata più all'idea di quella di un precettore privato a servizio dell'utenza pagante, a maggior ragione ora che la scuola è entrata nelle case delle famiglie degli alunni...e questo tristemente è successo anche nei confronti della scuola pubblica, a fronte della pressoché totale assenza di presa di posizione da parte dei dirigenti scolastici che non hanno saputo o voluto tutelare la professionalità del corpo docente loro affidato. La velocità con cui siamo stati travolti dagli eventi e che ha lasciato all'improvvisazione l'organizzazione della DaD ha fatto perdere di vista un altro problema: la questione "Privacy". Non dimentichiamoci che quando parliamo di studenti parliamo per la maggior parte di minori che vanno tutelati. La mancanza di direttive precise ha fatto sì che singole scuole e singoli insegnanti utilizzassero piattaforme diverse (anche all'interno di una stessa scuola).

Facciamo presente che le piattaforme più utilizzate sono fornite da enti privati che non garantiscono sicurezza digitale in termini di privacy. Sappiamo tutti come funziona il mondo digitale, i dati personali vengono "raccolti" ed utilizzati a scopo di profitto. Stiamo assistendo anche adesso al dibattito sulla App che servirà a tracciare i contatti fra le persone contagiate e non è che con la scusa del contenimento della diffusione ci proiettano su una dimensione di controllo sociale stile "Grande fratello". Una buona parte dei genitori ha caldeggiato la DaD fin dall'inizio,



preoccupata che i figli potessero perdere un anno scolastico, ma anche dal fatto che questi ragazzi fossero impegnati durante la giornata – una sorta di baby sitteraggio a distanza.

Ovviamente ignari di tutta la problematica che consegue con questa attività. Problematiche che sono diverse a seconda del ciclo di studi dello studente: basti pensare il divario di età e di conseguenza di conoscenze fra uno studente della primaria ed uno delle superiori. Un bambino ha comunque sempre bisogno del supporto di un adulto durante la DaD, mentre già uno studente di seconda/terza media ha un grado forse maggiore di conoscenza tecnologica che potrebbe consentirgli forse una certa autonomia nel seguire le lezioni. Siccome tutto ruota attorno alle tecnologie digitali ed alla loro padronanza si innesta un'altra problematica di carattere "tecnico" e cioè: non tutte le famiglie hanno un collegamento in fibra che garantisca una qualità della comunicazione. Senza contare che chi ha più di un figlio può trovarsi a non avere abbastanza computer in casa per garantire il collegamento

simultaneo di più studenti/figli o webcam o cuffie e microfoni. Questo aspetto può determinare una divisione di "classe" (in senso sociale) fra studenti delle classi sociali più o meno abbienti. Chi può permettersi collegamenti con la fibra ed avere più device riesce a continuare gli studi. Appartenenti alle classi meno abbienti rischiano di essere esclusi da tale processo. Questo aspetto è quello più grave della DaD e cioè di innescare un'esclusione sociale senza paragoni che incrementerà la distanza sociale, culturale ed economica fra le persone.

Ci stiamo preparando ad una graduale riapertura delle attività produttive e questo comporterà delle ricadute su milioni di famiglie. Basti pensare a tutti quei genitori di bambini in età scolastica che si dovranno organizzare per un rientro al lavoro e non avere la possibilità di lasciare i propri figli a casa da soli perché le scuole sono chiuse. La riapertura delle fabbriche non può prescindere da quella delle scuole. La chiusura delle scuole per la nostra regione ha avuto inizio con il prolungamento della breve vacanza di carnevale. Almeno, inizialmente sembrava solo un prolungamento di tale vacanza, ignari di quello che ci attendeva. Mentre studenti universitari hanno iniziato sin da subito con le lezioni a distanza gli altri gradi della scuola hanno avuto una partenza più titubante. Passato il primo stupore gli studenti hanno dovuto adeguarsi a questa nuova modalità di fare scuola. Passare 4/5 ore al giorno davanti ad uno schermo per seguire le lezioni non produce lo stesso effetto di quelle passate in presenza. Sono decisamente più pesanti.

Si è da soli davanti ad un terminale senza un contatto fisico, si vedono gli amici/compagni di classe ma si perde tutta quella socialità che distingue l'animale umano e che contribuirà a formare il futuro adulto. Il rischio di crescere una generazione di disadattati sociali è enorme. E che dire di tutti quei studenti che necessitano di un affiancamento o di un aiuto? Si va dai BES - Bisogni Educativi Speciali - ai

DSA - Disturbi Specifici dell'Apprendimento -, che hanno bisogno di un percorso scolastico personalizzato, a chi purtroppo si trova in situazione di disabilità e che ha bisogno di personale docente ed educativo dedicato che li aiuti e supporti nel loro percorso di apprendimento. Tutti questi soggetti si sono trovati in grande difficoltà e spesso sono state le rispettive famiglie a doversi far carico di sopperire al disagio. Cosa fare quindi? Se guardiamo al passato proprio qui in Friuli abbiamo avuto un caso simile nel 1976 in occasione del terremoto. Con il 6 maggio l'anno scolastico terminò e (come ovvio allora la tecnologia non permetteva la DaD) riprese in anticipo, a settembre (allora le scuole riaprivano il primo di ottobre) per recuperare le lezioni perse. Ed in che modo visto che molte scuole erano inagibili? Turnazioni e lezioni pomeridiane. Ora a quasi 50 anni di distanza ci sono sicuramente modi nuovi per riorganizzare la riapertura delle scuole ma il prossimo anno scolastico non dovrà essere svolto da casa ma in sicurezza nelle aule - sempre che ci siano le condizioni sanitarie che lo permettano. Purtroppo anche l'istruzione come la sanità ha subito continui tagli di bilancio e mentre si favoriscono le scuole private l'istruzione pubblica va a rotoli, per non parlare dell'edilizia scolastica: quanti morti ci sono stati nelle italiane aule causate da crolli? In nome del neoliberalismo e del pareggio di bilancio nel corso degli anni governi di centrodestra e centrosinistra si sono prodigati a tagliare i bilanci in primo luogo a sanità e scuola. Ma quello che si toglieva con la mano destra si regalava con la mano sinistra ai privati che hanno visto incrementare i loro profitti.

E non dimentichiamo: il pericolo che con la scusa dell'emergenza scelte e provvedimenti provvisori diventino definitivi sulla pelle di studenti docenti e famiglie.

**LA SCUOLA DEVE ABBATTERE NON
COSTRUIRE BARRIERE SOCIALI!**

Carmine Valente

QUANDO TI AFFIDI ALLA LEGGE LA SCONFITTA É CERTA

20 MAGGIO 1970 – 20 MAGGIO 2020

LO STATUTO DEI LAVORATORI

Il 20 maggio del 1970 veniva approvata la legge 300, conosciuta come Lo Statuto dei Lavoratori. A cinquanta anni da quella data è utile ricordare l'intestazione esatta di quella legge per comprendere nella sua interezza il significato che il legislatore le volle assegnare. Il titolo recitava testualmente *“Norme sulla tutela della libertà e dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e dell’attività sindacale nei luoghi di lavoro e norme sul collocamento.”* Prima di vedere cosa rimane oggi dell’impianto originale è necessario, per comprendere l’importanza di questa legge nella storia recente del movimento dei lavoratori in Italia, ripercorrere alcuni passaggi che condussero a quelle scelte. Nel 1970 la guerra era oramai alle spalle da venticinque anni, il paese era passato dalla monarchia e dal fascismo a una repubblica parlamentare, le nuove basi giuridiche che furono messe alla base della novella democrazia erano innervate nella sua legge fondamentale, la Costituzione del 1948 alla quale contribuirono sia i partiti popolari e liberali, sia i partiti socialisti e comunista.

La società che nasce dalle ceneri della guerra si colloca nell’alveo occidentale delle democrazie borghesi, ma sia per la massiccia presenza di forze sociali e politiche che si richiamano espressamente alla tradizione socialista e comunista, e sia perché la ricostruzione del paese abbisogna di uno spirito di collaborazione costruttivo, la Costituzione si caratterizza con un articolato di valori tesi non solo all’affermazione delle “cosiddette libertà borghesi”, ma anche con una spiccata propensione alla giustizia sociale. Questi caratteri “progressivi” della Carta devono fare i conti con il fatto che le sue norme non hanno carattere cogente, ma sono semplicemente prescrittive, hanno carattere programmatico, e

soprattutto soggiacciono a quello che sono i rapporti di forza nella società. Una società che nell’apparato dello Stato ha mantenuto pressoché intatto tutto l’apparato burocratico del fascismo, con, invece, pesanti discriminazioni negli anni '50 verso quei partigiani che quel regime avevano combattuto in armi. Ed è una società civile dove i padroni delle fabbriche e i padroni della terra, gestivano i luoghi di lavoro con angherie, soprusi e sfruttamento. Gli anni che precedono



quel 1970 hanno queste caratteristiche. L’idea di una Statuto dei diritti dei lavoratori che prende corpo nei primi anni '50 grazie alla Cgil di Giuseppe Di Vittorio, parte proprio dalla constatazione che i diritti sanciti dalla Costituzione si fermano ai cancelli delle fabbriche. Dare diritti alle lavoratrici e ai lavoratori significa far entrare in fabbrica la Costituzione.

Come spesso accade e come la storia ci insegna i bei concetti e le belle parole quasi mai riescono a cambiare il corso degli eventi. A dare un potente scossone a questa società che aveva rapidamente messo in naftalina i sogni di libertà e di uguaglianza che la resistenza aveva generato furono le nuove generazioni di lavoratori che in una biblica migrazione dal sud al nord si trovarono a scontrarsi con condizioni di lavoro inaccettabili; lavoratori

che non avevano vissuto sulla propria pelle il regime fascista e che non subivano il ricatto della ricostruzione che contraddistinse l'unità delle forze antifasciste nell'immediato dopoguerra. Accanto a questi si agitava quel mondo giovanile che grazie anche ad influenze internazionali, professava forse per la prima volta nella storia d'Italia idee di ribellione stanchi di dover soggiogare ad una ipocrita morale catto-comunista fatta di vizi privati e pubbliche virtù. Furono, quelli che precedettero il '70, gli anni della contestazione giovanile delle lotte operaie e contadine, della contestazione delle forme di dominio nei più e vari settori della società.

In particolare in Italia le lotte dei lavoratori andarono ben oltre i canali tradizionali che gestivano i sindacati confederali. Le lotte si svilupparono con i sindacati solo quando questi facevano proprie le richieste che autonomamente le assemblee operaie decidevano. Fu così per il diritto di assemblea, per gli aumenti salariali uguali per tutti, per il diritto alla salute, per l'opposizione intransigente ai licenziamenti. I diritti che politici, sindacalisti, giuristi e giuslavoristi volevano affermare in fabbrica chiedendo l'applicazione della Costituzione, un movimento cosciente di persone, lavoratori e lavoratrici, li imposero nei fatti senza compromessi, con la ragione e la determinazione della lotta.

Questo movimento diede forza alle organizzazioni sindacali, ma fu determinante anche nei confronti dei manager delle grandi aziende che vedevano con crescente preoccupazione lo sviluppo di un fronte di lotta che non cessava di crescere e che, secondo il motto che l'appetito vien mangiando, poneva sempre nuovi obiettivi. Per loro era importante, pur in un quadro di conflittualità, avere controparti certe e che in qualche misura si facessero garanti degli accordi. Come si diceva in quei tempi, si fece la scelta della *"sindacalizzazione della contestazione"*. **Gino Giugni**, *«L'autunno "caldo" sindacale* », **II Mulino**, gennaio-febbraio 1970, pag. 24. Nel

racconto di questa storia di lotte, di richiesta e affermazione di diritti non possiamo dimenticare che in quegli anni si muovono anche forze ostili al movimento operaio e ai suoi valori di libertà e uguaglianza, ma anche ostili all'ordinamento democratico della repubblica. Sono gli anni del tentato golpe "Piano Solo" orchestrato dal presidente della repubblica Antonio Segni in combutta con il generale De Lorenzo già generale del SIFAR (servizi segreti militari) e successivamente capo di stato Maggiore dell'esercito, di strutture clandestine come Gladio al servizio della CIA, della strategia della tensione con attentati dinamitardi di neofascisti protetti da apparati dello stato e attribuito agli anarchici o a gruppi comunisti, sono gli anni che precedono la madre di tutte le stragi, quella di piazza Fontana a Milano addossata a Valpreda e a Pinelli, ma che nella storia rimarrà come la strage di Stato.



Il terreno per l'approvazione dello Statuto dei Lavoratori era a quel punto arato al punto giusto.

Lo Statuto cristallizza i rapporti di forza tra capitale e lavoro e questo nei decenni successivi sarà un elemento se non di forza ma sicuramente di resistenza del sindacato e dei lavoratori. Il ciclo economico espansivo che insieme a tutte le altre circostanze aveva contribuito a dare forza al movimento dei lavoratori, già dai primi anni 70 dava segnali di crisi e le forze padronali iniziarono una lunga e tenace erosione delle conquiste operaie. L'arretramento che in quegli anni iniziò a manifestarsi non si tradusse in rotta precipitosa

grazie anche allo statuto che permise una difesa anche sul terreno giuridico spesso più efficace dei tradizionali strumenti di lotta sindacale. Alcuni articoli si dimostrarono essenziali per contrastare la rinnovata arroganza padronale.

Il divieto di video sorveglianza a distanza, il demansionamento, la disciplina sui licenziamenti, la sanzione della condotta antisindacale, le norme sul collocamento. Numeri che per ogni lavoratore cosciente rappresentavano un'indispensabile cassetta degli attrezzi. Articoli 4, 13, 18, 28, 33 e 34. Un'opera di metodica demolizione di questi

agli imprenditori di licenziare gli stessi rappresentanti sindacali.

Oggi, in una fase in cui la crisi economica segna drammaticamente in negativo la prospettiva per i prossimi anni, pensare di risalire la china con la proposta di un nuovo patto sociale, di una partecipazione dei lavoratori alla gestione delle aziende e nella riproposizione di un nuovo statuto del lavoro, significa consegnarsi con mani e piedi legati al capitale, significa sottoscrivere la propria scomparsa come classe e archiviare definitivamente ogni speranza di liberazione dal e del lavoro.

La
storia
di



articoli è stata messa in atto in questi ultimi venti anni e pezzo dopo pezzo, sia con governi di centro destra, sia con governi tecnici e sia con governi di centro sinistra, di questi articoli non rimane niente o un vuoto simulacro. Lo stesso articolo 28 benché immutato ha perso gran parte della sua valenza dissuasiva per i padroni, vuoi per lo svuotamento delle altre norme che per le mutate condizioni nei rapporti di forza che consentono addirittura

questi cinquanta anni ce l'ha insegnato, il conflitto è lo strumento per acquisire ruolo e dignità, la trasformazione dei delegati sindacali in "legulei" ha disarmato la classe e contribuito ad avallare l'attuale situazione.

Per rivendicare degnamente il cinquantesimo anniversario dello Statuto e necessario iscrivere nei loghi dei nostri sindacati la parola conflitto ed organizzare lavoratori e delegati perché possa essere effettivamente esercitato.

LIVORNO 1920: MAGGIO DI SANGUE

I primi giorni del maggio 1920, cento anni fa, Livorno fu teatro di un episodio a carattere insurrezionale che, seppur di breve durata e di relativa intensità, fu comunque sintomatico di una situazione di elevata tensione politica e sociale, tanto che, come annotò il console inglese, “la città era stata per due giorni quasi completamente in mano ai rivoltosi”. La prima, circostanziata e puntuale, ricostruzione di quei fatti la dobbiamo, ancora una volta, al fondamentale saggio di Tobias Abse.

A differenza di Torino, Pola e Vicenza dove le forze dell'ordine avevano ucciso sette lavoratori, la giornata del Primo Maggio in città era appena trascorsa senza incidenti, tanto che «Il Telegrafo» aveva parlato di “Esempio luminoso di calma e moderazione”, esaltando “l'istintivo buon senso” e “l'innata avversione per tutto ciò che è ingiustificato disordine e inutile violenza” degli operai livornesi.

Partito da Piazza Vittorio Emanuele - l'attuale Piazza Grande - il corteo sindacale di 1.500 persone (secondo la stima non benevola de «Il Telegrafo»), con una quindicina di vessilli, aveva percorso le vie del centro e si era concluso con un comizio al teatro Politeama, “con grande sfoggio di bandiere rosse e nere e di garofani fiammanti”. Oltre ai rappresentanti delle diverse categorie, erano quindi intervenuti il socialista massimalista Nicola Bombacci, appena “reduce dalla Russia”, e il segretario della Camera del Lavoro, Zaverio Dalberto.

All'Ardenza invece era stato tenuto il comizio indetto dagli anarchici con la partecipazione del sindacalista valdarnese Attilio Sassi dell'Unione Sindacale Italiana. Inoltre, nel pomeriggio, un'altra adunata sindacale, con i medesimi oratori della mattinata, si era pacificamente svolta a Colline.

Dietro a tale apparente calma però, la tensione sociale in quel periodo era già molto alta in città a seguito delle agitazioni dei disoccupati e degli scioperi dei lavoratori portuali contro il

potere padronale e la politica governativa; bastò infatti la notizia degli imprevisi fatti di Viareggio a far sfociare tale tensione in aperta rivolta.



A Viareggio una banale rissa sportiva, seguita alla partita di calcio tra la Lucchese e la squadra di casa, era degenerata in gravi disordini e quindi aveva assunto i caratteri di uno sciopero generale e di una sollevazione popolare che è possibile ricostruire attraverso le cronache pubblicate sui quotidiani: «Il Telegrafo» del 4 maggio; «La Gazzetta Livornese» del 7-8 maggio; «Umanità Nova» del 6, 7, 8 maggio 1920.

Tutto era iniziato il 2 maggio quando, durante una zuffa scoppiata dopo il derby calcistico, i carabinieri avevano sparato e ucciso Augusto Morganti, un guardalinee con un passato di ex-tenente degli arditi di guerra che si era messo a capo della tifoseria viareggina.

Di fronte a tale uccisione, la rabbia dei proletari viareggini tra i quali era forte la presenza anarchica dette vita ad un vero e proprio moto insurrezionale, tale da costringere i riottosi riformisti della Camera del lavoro e del Partito socialista a dichiarare lo sciopero generale cittadino, mentre venivano disarmati i carabinieri ed assaltate le caserme dell'Arma. In particolare, secondo quanto riferito dal corrispondente de «Il Telegrafo»: “Le donne, non tutte, si capi-

sce, sono le più agitate, le più infuriate. Ne vedo a frotte, scarmigliate e discinte presso la Camera del lavoro, ove sono esposti due vessilli, uno nero e l'altro rosso".

Una volta che l'eco dei moti viareggini giunse a Livorno, immediatamente accese e fece dilagare il risentimento popolare, tanto da indurre la Camera del lavoro a indire uno sciopero di protesta per il 4 maggio, aderendo all'invito del Sindacato ferroviari e vedendo la convergenza del segretario, massimalista, Dalberto, con le consistenti componenti anarchica e repubblicana della Camera del lavoro.

La città, intanto, era già attraversata da pattuglie armate delle forze dell'ordine, dopo che la Questura aveva ordinato il divieto di circolazione per ogni mezzo – biciclette comprese – nonché la vendita della benzina.

Lo sciopero risultò esteso e compatto e, nel pomeriggio, una folla di lavoratori e sovversivi si radunò sotto la Camera del lavoro in via Vittorio Emanuele (oggi via Grande), nei pressi di piazza Colonnella, in attesa di notizie dalla Versilia e delle conseguenti decisioni del Consiglio delle Leghe ivi riunito. Nonostante la comunicazione che a Viareggio era stata decisa la cessazione del movimento, peraltro rimasto circoscritto, i dimostranti continuarono a rimanere in strada, mentre dalle finestre della Camera confederale, gli esponenti socialisti invitavano a tornare a casa, contraddetti dagli anarchici – presenti in circa trecento – che sollecitavano i presenti a non fidarsi del governo e a continuare l'agitazione contro le continue violenze poliziesche.

La situazione era ancora relativamente calma, con capannelli di gente impegnata a discutere sul da farsi; fin quando carabinieri e militari presenti in forze circondarono la zona effettuando diversi fermi e bloccando le vie adiacenti, anche se la motivazione poi addotta dalla Questura, e riportata su «Il Telegrafo», fu che venne deciso di inviare un plotone di soldati (presumibilmente bersaglieri), al comando del commissario Ruggiero, per difendere la Camera del lavoro "dai facinorosi" e "dalla teppa".

A quel punto i presenti reagirono inveendo contro la presenza della "sbirraglia", mentre sconosciuti assaltavano l'antistante armeria Soldaini e l'armeria Bertelli in via della Tazza (l'odierna via Piave), pur facendo uno scarso bottino consistente in rivoltelle per lo più inseribili, qualche fucile da caccia e alcuni coltelli.

Recatisi nella vicina Regia Questura in piazza Vittorio Emanuele, i sindacalisti socialisti Dalberto e Capocchi riuscirono, faticosamente, a ottenere il rilascio degli arrestati, ma la tensione rimase alta, alimentata dall'atteggiamento aggressivo della forza pubblica.



Un drappello di carabinieri – una cinquantina - continuarono nella provocazione e in via Vittorio Emanuele alle sassate dei manifestanti risposero sparando – ginocchio a terra – coi moschetti e le rivoltelle sui manifestanti. Presi tra due fuochi, le vittime furono numerose: il socialista Flaminio Mazzantini, operaio ebanista di 48 anni e padre di otto figli, fu mortalmente colpito da due proiettili e Vittorio Volpini venne ferito in modo grave tanto da rimanere a lungo in pericolo di vita, ma si contarono almeno altri 14 lavoratori feriti dal piombo reggio.

Seguì una prima, immediata, reazione che vide alcuni dimostranti sparare alcune rivoltellate e lanciare un piccolo ordigno verso la Questura dove, dietro ai cancelli, "si trovavano reparti in pieno assetto di guerra", ferendo alcuni carabinieri. Quasi contemporaneamente al porto, nei pressi del "Ponte dei sospiri" sbarrato con cavalli di frisia

e reticolati, venne tirata una bomba a mano "Sipe" all'indirizzo del presidio composto da carabinieri e soldati che difendevano la caserma "Malenchini" e quella della Guardia di Finanza, ferendo un carabiniere.

Ancora, attorno le ore 21, nonostante la pioggia, un folto gruppo di sovversivi provenienti da via dei Cavalieri (probabilmente attraverso via del Traforo) lanciò altri tre ordigni esplosivi contro la Questura.

A seguito dell'eccidio (così sarà definito anche su «Il Telegrafo»), la giunta esecutiva della Camera del lavoro decideva, a tarda notte, la ripresa dello sciopero per l'indomani, mentre le forze di polizia eseguivano molti arresti, soprattutto tra gli anarchici ritenuti, senza alcuna prova, responsabili dell'assalto alla Questura. Così come a Viareggio, nel porto mediceo entrava un cacciatorpediniere della marina militare, mentre venivano fatti affluire, via mare, circa un migliaio di carabinieri e guardie regie.

I funerali di Mazzantini si trasformarono in un'enorme manifestazione proletaria di almeno diecimila persone, con la partecipazione di tutte le organizzazioni di classe, oltre a socialisti, repubblicani e anarchici. Molti negozi avevano esposto la scritta "Chiuso per lutto proletario". Il feretro era fiancheggiato da aderenti alla Lega proletaria dei reduci di guerra, con fascia rossa al braccio, e seguito anche dai "Ciclisti rossi" di cui Mazzantini era caposquadra.

Nel nutrito spezzone libertario, «La Gazzetta Livornese» riferì della presenza del gruppo di Ardenza, della sezione femminile anarchica, del Fascio operaio di via dei Cavalieri e dell'associazione anticlericale "I nemici di Dio". Alcuni incidenti si registrarono durante il corteo, soprattutto al passaggio davanti alla Questura, tanto che al termine della giornata si contò un'altra quindicina di feriti, tra i quali otto donne.

Alla luce degli eventi e dei diffusi sentimenti di riscossa, sul piano politico e sindacale, l'esito della sollevazione, come sottolineato dallo

storico Luigi Tomassini, determinò "una grave frattura fra movimento anarchico e Partito socialista [...] dato lo stretto coinvolgimento degli organismi camerali nello svolgimento degli avvenimenti", tanto che nei mesi seguenti si andò rafforzando il progetto di dare vita a una Camera del lavoro d'impronta sindacalista rivoluzionaria. Questa infatti sarebbe nata nell'autunno seguente, dopo l'Occupazione delle fabbriche, con sede in viale Caprera, coinvolgendo oltre al "vecchio" Fascio operaio la cui fondazione risaliva alla prima Internazionale e i lavoratori già aderenti all'Unione Sindacale Italiana, anche settori intransigenti repubblicani e socialisti, più inclini all'azione diretta che alla mediazione.

Postscritto.

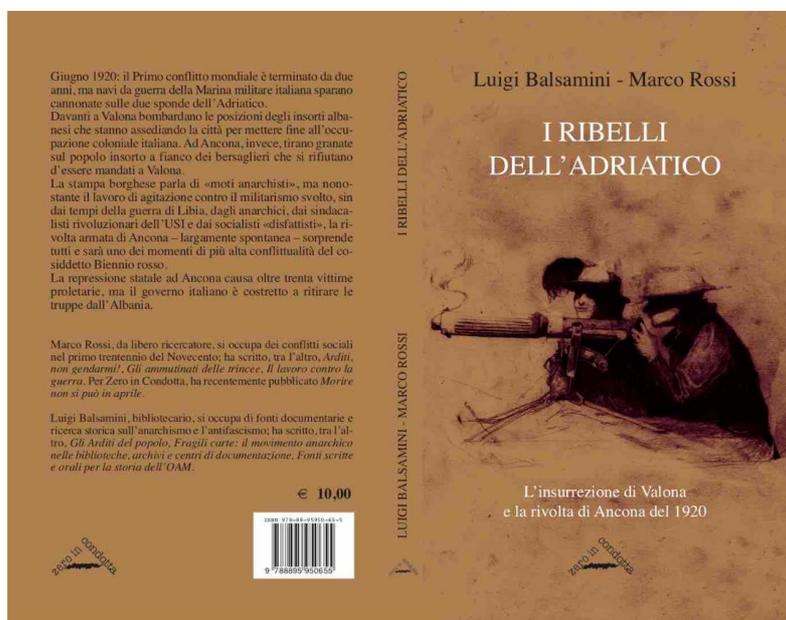
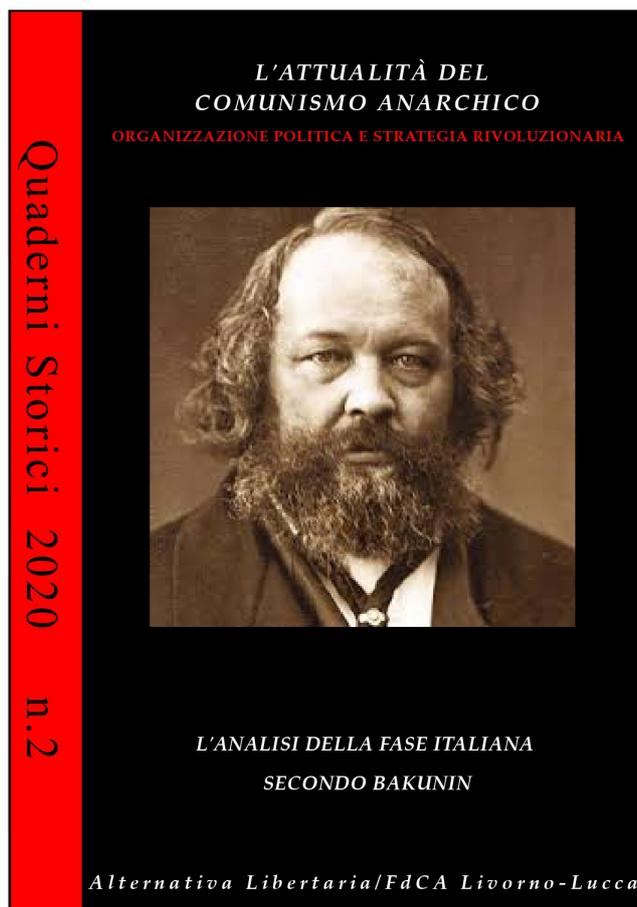
Un aspetto significativo di quelle settimane è il coinvolgimento diretto dei ferrovieri organizzati nel SFI nell'opposizione concreta alla repressione statale. Il 17 aprile 1920, i ferrovieri a Livorno si erano rifiutati di far partire un treno carico di Guardie Regie che dovevano raggiungere Torino per contrastare lo sciopero generale. Nei giorni della rivolta a Livorno, furono invece i ferrovieri di Genova a bloccare un treno di Guardie Regie dirette a Livorno, tanto che si rese necessario far affluire via mare le forze dell'ordine (circa un migliaio tra Guardie Regie e Carabinieri) nel porto labronico, e un altro contingente di circa cinquanta Guardie Regie giunse in città ai primi di giugno su camion militari da Firenze, onde evitare ulteriori problemi ferroviari.

Fonti:

Tobias Abse, *"Sovversivi" e fascisti a Livorno (1918-1922)*, Quaderni della Labronica, Comune di Livorno, 1990;

Luigi Tomassini, *La grande guerra e il biennio rosso*, in Fabio Bertini et al., *Le Voci del Lavoro*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1990;

Marco Rossi, *Livorno ribelle e sovversiva*, Pisa, Bfs, 2013.



ALTERNATIVA LIBERTARIA

Foglio aperiodico delle sezioni di Livorno e Lucca Maggio 2020